

7) e al lutto (c. 11), in cui l'A. dà prova delle proprie competenze in campo psicologico.

Non viene dato particolare rilievo al tema della predestinazione in Cristo (richiamato rapidamente al c. 8), come, invece, accade di solito nella manualistica contemporanea, secondo l'impostazione seguita dalla scuola milanese (cf. ad es. F.G. BRAMBILLA, *Antropologia teologica*, Queriniana, Brescia 2005) per superare lo schema dei due ordini. Totalmente assente risulta, poi, il tema della parusia, che Antonio Nitrola, nel suo manuale di escatologia – divenuto ormai un classico nel panorama teologico italiano (*Trattato di escatologia*, 2 voll., San Paolo, Cinisello Balsamo 2001) –, pone al centro della propria proposta, concependo l'escatologia come «parusia-logia». Infine, non si fa alcun cenno a tematiche oggi molto dibattute in ambito antropologico, come, ad es., le questioni relative al genere e al trans- e post-umanesimo, scelta forse imposta dalla necessità di contenere la mole del volume.

Non può non attirare l'attenzione il fatto che il tema del peccato (introdotto al c. 3 con un approfondimento sul lessico ebraico, una presentazione di Gen 3, una riflessione sul rapporto tra sofferenza e peccato e alcune considerazioni sull'universale condizione di peccato in cui versa il genere umano) venga ripreso quasi ad ogni capitolo, sotto un particolare punto di vista: la concezione del peccato in Agostino e in Pelagio (c. 4), in Lutero (c. 5) e al concilio di Trento (c. 6); la concezione biblica del peccato come paralisi (c. 7), come superamento del li-

mite (c. 8), come sfiducia (c. 9). Il quadro che ne emerge è certamente molto ricco; la scelta di trattare questa materia in più capitoli rende, però, più complessa, per il lettore, l'operazione di sintesi.

Più in generale, il lettore potrebbe porsi qualche interrogativo sull'ordine con cui è distribuita la materia. Perché, ad es., dopo i capitoli riservati a Lutero e al concilio di Trento (e, quindi, al peccato e alla giustificazione), si trattano ancora questioni relative alla creazione, in particolare alla *creatio ex nihilo* e alla legittima autonomia delle realtà temporali? Queste scelte, per quanto possano suscitare qualche perplessità, tuttavia non influiscono sull'incisività e sulla gradevolezza dei singoli capitoli dell'opera, che certamente costituirà un validissimo compagno di viaggio per tanti studenti di Antropologia teologica.

Federico Badiali

Linda Pocher

### **Dalla terra alla madre. Per una teologia del grembo materno**

(Nuovi saggi teologici), EDB, Bologna 2021, pp. 176, € 16,00

Il testo di Linda Pocher ha un titolo accattivante: *Per una teologia del grembo materno* (EDB 2021). Esso, infatti, fa subito intuire di voler fare un'operazione sempre importante per approfondire il testo biblico. Quest'ultimo, si sa, non può che impiegare un linguaggio umano e così, come ricordava P. Beauchamp, quando la Scrit-

tura parla di una culla, innanzitutto parla di una culla. In realtà la riflessione teologica e soprattutto la pratica pastorale di lettura biblica svincolano da questa pregnanza del dato esperienziale. Non a caso l'autrice specifica che impiegherà il termine *grembo*, piuttosto che *utero*, che comunque potrebbe tradurre *uterum*, della Vulgata, per «evitare il rischio di ridurre lo spessore personale e dunque tipicamente umano dell'esperienza della gravidanza e della generazione, in favore di una sua comprensione fisico-biologica» (p. 23).

Il testo ha un'*ouverture* in cui l'autrice presenta i vocaboli nelle diverse lingue bibliche. Essa introduce la prima parte che, con una ricca indicazione di passaggi biblici, mostra come il grembo, l'esperienza della gestazione e della nascita percorrano l'Antico Testamento e assumano senso teologico. Una serie di immagini materne attraversa l'Antico Testamento per giungere con esse a dire del Creatore. La forza del termine, o meglio dell'esperienza cui rimanda, sembra però a volte prevalere sulla lettura del testo biblico. A questo proposito comprendere l'Egitto come grembo da cui il popolo è stato liberato, pare contraddire la definizione di gestazione come momento accudente e accogliente su cui l'autrice lavora. Certamente è ben consapevole che l'esperienza umana conosce profonde contraddizioni anche in questo, ma non ne fa cenno quando parla dell'Egitto faraonico (p. 65).

Riconoscere che molte donne nella Scrittura, come Rachele o Lia, hanno fatto di tutto per avere un figlio (p.

32) è leggere l'immediato del testo. In quelle nascite, così cercate, c'è altro, sia a livello storico critico – la situazione miserrima delle vedove nel caso di Tamar – sia di funzione dell'episodio all'interno del racconto biblico, attraversato dall'attenzione a narrare dell'alleanza di Dio con il suo popolo e del ruolo unico di Dio nel determinarla e custodirla. Pensiamo alla trilogia dedicata alle donne bibliche di Imtraud Fischer, dove è messo in evidenza il protagonismo delle donne in ordine all'alleanza. «Volere a tutti i costi un figlio», come dice Linda Pocher, sembra esprimere maggiormente una sensibilità tutta contemporanea. Così come quando indica Giuditta ed Ester come testimonianza di un ridimensionamento del ruolo della maternità, ancora legge con occhi contemporanei. Sembra più legata al contesto biblico la lettura delle due donne come soggetti, a loro modo, deboli, e che con la capacità di muovere le cose sanno risolvere le situazioni, così come insegna la sapienza secondo il sempre attuale volume di Victoria Camp sulla Sapienza espressa da figure femminili.

La seconda parte è dedicata al Nuovo Testamento. Qui ancora raccogliendo luoghi in cui la metafora è presente, l'autrice prende avvio dall'esperienza battesimale per giungere a parlare della risurrezione di Gesù, anch'essa intesa come rinascita. Oltre a una perplessità nell'identificare così la risurrezione, questo procedimento sembra non dare spazio al grande tema del ritorno al Padre e pare dividere l'unità dell'evento pasquale.

L'ultimo capitolo è intitolato: «Il grembo di Maria come luogo teologico». Al

sepolcro, grembo da cui il Signore esce per la vita che non finisce, si sostituisce un rimando al grembo di Maria. Sulla gestazione e il legame tra Gesù e la madre la Scrittura è molto discreta e per questo Pocher deve appoggiarsi a testi della tradizione (scrivo con t minuscola, perché l'orizzonte temporale supera i primi secoli). Qui, però, incontriamo una serie di riferimenti a sostegno dello sviluppo del pensiero più posto che proposto. D'altra parte poi il dato evangelico sembra ridurre l'enfasi sulla fisicità del rapporto tra Maria e Gesù. In Lc 11,28 Gesù risponde alla beatitudine per il seno che lo ha allattato: «Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!"».

A chi scrive sembra che in questo capitolo la ricerca fenomenologica, che aiuta a comprendere la forza dell'uso della metafora, ricada su se stessa e sia un po' invadente.

La tesi proposta dalla Pocher, peraltro, non entra in dialogo con la riflessione di donne e teologhe sul tema della maternità. Esso è oggi molto delicato, tocca particolarmente le donne credenti che reagiscono a una storia ecclesiale, e non, di abusi sviluppati intorno al fatto di essere un grembo... Per esempio quando l'autrice si riferisce alla tradizione che ha istituito il «parallelismo» tra Eva e Maria (p 106), non fa cenno al tema della sostituzione per cui Maria è la nuova Eva; situazione questa, che ha reso difficile riconoscere la dignità delle donne, perché – per forza di cose – loro sono più simili a Eva che non a Maria, la madre. In ordine alla gestazione di Maria resta una domanda. Dopo l'annuncio

dell'angelo sulla gravidanza di Maria nei testi cala il silenzio più assoluto: non è forse questo un modo per garantire l'eccezionale normalità di Dio che si fa uomo?

Elsa Antoniazzi

**Giuseppe Fazio**  
**Il sacerdozio ministeriale segno escatologico. Una riflessione a partire dalla teologia di E. Schillebeeckx e J. Ratzinger**

(Studi e ricerche. Sezione teologica),  
 Cittadella, Assisi 2021, pp. 448, € 22,50

Giuseppe Fazio, giovane presbitero della diocesi di San Marco Argentano – Scalea, ha recentemente pubblicato per i tipi di Cittadella la tesi che ha difeso nel 2021 presso la Pontificia Università Gregoriana in vista del conseguimento del Dottorato in Teologia dogmatica.

Si tratta di un'opera coraggiosa sotto molti punti di vista. Anzitutto per l'argomento scelto: la teologia del ministero ordinato, in un tempo in cui l'identità del presbitero risulta assai sfuocata e la sua missione messa a dura prova, come dimostrano il susseguirsi degli scandali, il progressivo aumento degli abbandoni, lo scarso numero di vocazioni, la frustrazione di molti preti dettata, da una parte, dal crescente carico pastorale e, dall'altra, dall'apparente inutilità degli sforzi profusi. Coraggioso, inoltre, è il taglio che l'A. dà al proprio lavoro:

egli parte da un'analisi attenta della produzione di E. Schillebeeckx e di J. Ratzinger su questo tema: un *corpus* considerevole, composto da testi distribuiti su un arco temporale ampio, contrassegnati da posizioni spesso fortemente polarizzate. Coraggiosa, infine, è la proposta che l'A. fa, al termine della sua analisi: il *sacerdozio* ministeriale (di vescovi e presbiteri) come testimonianza della salvezza offerta da Cristo ad ogni uomo, chiamato alla comunione con Dio. Si tratta di una proposta coraggiosa, in quanto l'A. intende recuperare una categoria (quella di sacerdozio) che la teologia degli ultimi decenni ha per lo più accantonato, in quanto giudicata foriera di un'interpretazione meramente culturale del ministero ordinato, interpretazione peraltro non attestata nel NT. Leggendo le pagine di Fazio, si ha l'impressione che l'A. abbia superato brillantemente le sfide che la sua ricerca gli ha posto dinanzi.

Il volume si compone di tre parti. Nelle prime due – come accennato – l'A. prende in esame le opere più significative di Schillebeeckx e di Ratzinger sul tema del ministero ordinato, mostrando una grande attenzione ai testi di questi due teologi e al dibattito che hanno suscitato. Benché, in questa fase del lavoro, caratterizzata prevalentemente dall'analisi, le citazioni di altri teologi o l'intervento dello stesso A. su alcune questioni di carattere dottrinale o pastorale possano, in alcuni casi, sembrare appesantire un po' il testo, tuttavia non fanno mai perdere al lettore il filo del discorso. E, benché le tesi sostenute dai due autori presi in esame siano, in ge-

nere, assai note (l'interpretazione ecclesiocentrica del ministero ordinato proposta dal primo e l'interpretazione cristocentrica proposta dal secondo), ciò che risulta più apprezzabile è la contestualizzazione dei loro rispettivi contributi: l'emergenza pastorale che si presenta nell'Olanda del post-concilio, determinata dal calo numerico dei ministri ordinati e, quindi, dall'impossibilità delle comunità di celebrare l'eucaristia, a cui Schillebeeckx cerca di rispondere con la propria riflessione teologica; e la sottolineatura, da parte di Ratzinger, della imprescindibilità del ministero ordinato all'interno della vita della Chiesa, nel suo dialogo con la riforma protestante.

Nella terza parte del volume, l'A. propone anzitutto un bilancio dell'itinerario compiuto, sottolineando alcuni punti di convergenza fra le proposte di Schillebeeckx e di Ratzinger sul ministero ordinato, ritenute di solito semplicemente inconciliabili. Questo esercizio di sintesi offre all'A. l'occasione per presentare la propria proposta, nell'intento di integrare le tesi dei due teologi: il ministero ordinato come *testimonianza* (categoria mutuata da Ratzinger) della salvezza *escatologica* (prospettiva desunta da Schillebeeckx) offerta da Cristo, attraverso l'esercizio del *munus regendi*, mediante la predicazione della Parola e la celebrazione dei sacramenti. La riflessione (condotta in maniera magistrale) è contenuta nel secondo capitolo della terza parte del volume ed è introdotta da un'ampia sezione dedicata ad un approfondimento biblico della categoria di testimonianza. I dati raccolti sono tanti e pre-